

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Contrattare subito

SERGIO GARAVINI

L'episodio di Fiumicino, così come altre espressioni, anche più vaste, di dissenso organizzato dei lavoratori, rispetto alle politiche rivendicative dei sindacati confederali, hanno giustamente suscitato allarme. Altrettanto, se non maggiore allarme, deve suscitare, in un senso diverso, il ritardo nell'avvio di una vera e propria campagna di contrattazione aziendale, locale e settoriale, nei settori privati, a un anno dalla conclusione dei rinnovi contrattuali. Se ne parla a proposito della Fiat, ma proprio guardando a quella che appare la vertenza aziendale più complessa e difficile, soprattutto se si dovesse svolgere in una condizione di relativo isolamento.

Condivido, a questo proposito, gli accenti di preoccupazione espressi da Pizzinato e dai dirigenti della Cgil circa un nuovo rischio di centralizzazione. Il ruolo confederale sugli indirizzi generali delle rivendicazioni e della contrattazione va associato ad una spinta per la maggiore ampiezza e articolazione dell'iniziativa. Un ruolo confederale confinato nel controllo e nella guida delle singole vertenze. In primo luogo del pubblico impiego, finirebbe infatti con l'essere quello di chi segna solo dei "limiti", senza dare una spinta per una più vasta e coraggiosa ripresa su scala generale dell'azione rivendicativa e della contrattazione. Senza tale ripresa potrà avere successo il tentativo confederale di una qualche trattativa globale, capace di "ingessare", fra angusti limiti prefissati, ogni vertenza aziendale o locale.

Non dimentichiamo che lo scorso anno i lavoratori dei settori privati hanno espresso, sulle conclusioni, certo quantitativamente avare, dei loro contratti, un consenso particolare. Esso era riferito ad un affidamento dato ai sindacati, relativo all'impegno, dopo l'esclusione dai contratti di vincoli alla contrattazione aziendale, ad avviare sollecitamente iniziative contrattuali su scala aziendale e locale.

Il ricatto sul posto di lavoro, pesantemente esercitato ormai da più di dieci anni, è nelle aziende il più efficace deterrente verso le iniziative sindacali. Nei settori privati vi è però una potenziale tensione rivendicativa, alla quale deve essere data espressione. Altrimenti resterà un vuoto che potrà essere colmato, anche in questi settori, da iniziative esterne al sindacalismo confederale. Certe commemorazioni del '68 sembrano dimenticare che allora bisognò recuperare spazi di iniziativa rivendicativa e organizzativa, occupati con iniziative esterne e polemiche verso i sindacati confederali. Questo recupero avvenne efficacemente solo innovando con coraggio le forme di rappresentanza e le piattaforme rivendicative e politiche.

E' necessario, per affrontare questo problema, superare una impostazione centralizzatrice del ruolo sindacale. I sostenitori di tale impostazione affermano da un lato che crescono tra i lavoratori dispersioni e differenziazioni, fino a negare che vi sia ancora una vera e propria classe di lavoratori con interessi omogenei. Essi, da un altro lato, sottolineano che spetta ai sindacati confederali realizzare una piena rappresentatività ed una omogenea disciplina di azione contrattuale per l'insieme dei lavoratori, dei quali si nega però che abbiano unitarietà di esigenze di classe. E così, per superare questa contraddizione, viene chiesto ai sindacati confederali di essere una autorità nei confronti del governo e dei padroni e «sui» lavoratori, più che una effettiva e coerente rappresentanza immediata degli interessi dei lavoratori stessi. E allora tale rappresentanza finisce con l'essere assunta, sempre più spesso, fuori dal sindacato confederale.

La classe dei lavoratori, in realtà, è ben presente, ma cambiata. Essa esprime una complessità di bisogni e interessi dei quali occorre essere interpreti, se si vuole ricostruire una unità. Vi sono fondamentali interessi di classe che accomunano immediatamente tutti i lavoratori nel loro rapporto con i padroni e lo Stato - dalla occupazione al fisco - e che sono già inseriti nella iniziativa confederale. Ma vi sono, nello stesso tempo, condizioni ed esigenze diverse fra i lavoratori.

L'unità d'azione e di contrattazione può allora essere riconquistata. La condizione è che si colleghi l'iniziativa sindacale sui comuni problemi generali ad una azione fortemente differenziata e articolata. Impegno di questo tipo sono certo presenti, ma molti passi sono ancora da compiere. Le stesse azioni generali saranno efficaci, se accompagnate e sostenute da una forte articolazione. Essa va portata fuori, coraggiosamente, da ogni schematismo, sperimentando, senza pregiudiziali, forme nuove di rappresentanza e di organizzazione.

Non è operativamente semplice proseguire in questa direzione. Nelle condizioni della Fiat, ad esempio, fare una vertenza generale per tutto il gruppo può sembrare «centralizzatorio», ma può essere anche la condizione per muoversi. È possibile discutere sul modo di comporre le rappresentanze sui luoghi di lavoro. L'esigenza è riuscire a far esprimere dai lavoratori, col libero voto, la parte decisiva delle loro rappresentanze. Non esiste strategia senza passaggi tattici, gradualità e anche compromessi.

**In Brasile forse si voterà nel '90
ma la contesa elettorale è già iniziata
Leader senza partito e partiti con troppi leader**

**Giovane democrazia
cerca un presidente**

SAN PAOLO. La mappa politica del Brasile sta per essere ridisegnata completamente. Quando la Costituzione finirà i suoi lavori (in agosto, si spera) ognuno sceglierà il suo cavallo e comincerà la corsa, piena di incognite, verso la prima elezione presidenziale dell'ultimo trentennio. Sarà il tecnocrate Quercia, uomo di centro, benvisto dalla potente borghesia paulista, o il protezionista Brizola, l'ultimo populista dell'America latina, l'ex governatore di Rio? Dipenderà da quello che i due rappresenteranno al momento del voto dice Mino Carta, uno dei più noti giornalisti brasiliani. Perché il punto è questo: chi e che cosa rappresentano in Brasile i leader senza partito e i partiti con troppi leader che affilano le armi in vista delle elezioni?

A sinistra, per esempio, i candidati, almeno al primo turno, saranno molti. Ci sarà Lula, il sindacalista delle prime lotte operaie sotto i militari, con il suo Pt (Partito dei lavoratori), agguerrito e radicato tra la gente, ma ancora incerto tra la sua anima politica (che qui chiamano «light») e la sua anima agitata (che qui chiamano «heavy metal» o «scilab»). Ci sarà Sarimino Braga, socialista sindaco di Rio, praticante senza partito e senza speranze. E ci sarà Brizola, leader del Pdt, uomo della democrazia prefascista (era nel governo di Goulart che fu soppiantato dai militari). A Rio ha fatto il governatore incantando il popolo e irritando gli avversari con una spregiudicata politica sociale, disseminando la città di scuole, che qui chiamano «brizoloni». «Il nostro popolo - ci dice - vive nel risentimento per l'ingiustizia che subisce. La spirale soffocante del debito estero è una cosa amorale, siamo in una situazione coloniale. Questo stato di miseria può essere mantenuto a lungo solo da una dittatura. E la soluzione autoritaria è una spada di Damocle che incombe sul Brasile». E poi, a sinistra, potrebbe esserci l'ala progressista del Pmdb, il fronte che ha raccolto tutti dopo la dittatura, e che ora si divide nelle sue molte anime. In questa area ci sono politici moderni, colti, anche popolari, come Cardoso, Montoro, Covas. Ma bisognerà vedere se troveranno l'ardire di un'avventura elettorale lontano dalle sponde di Ulisses Guimarães, il grande vecchio del partito, presidente della Costituzione, uomo integerrimo e stimato, vero ago della bilancia. Il fatto è che il Pmdb come entità politica omogenea non esiste. Il presidente Sarney gode ormai di una «sua» maggioranza nel congresso, composta da deputati di vari raggruppamenti, con l'opposizione ormai esplicita di un centinaio di deputati della sinistra «pe-

medebista». Grande frammentazione, dunque, a sinistra. Anche se il sistema elettorale deciso nella nuova costituzione per l'elezione del presidente è di tipo francese (doppio turno con ballottaggio) il più adatto, cioè, a «costringere» forze diverse a coalizzarsi al secondo turno. Il Pcb, il partito comunista tornato alla legalità nell'84, fa un altro ragionamento, meno alternativista. «Noi proponiamo un compromesso democratico, fondato su un programma minimo, a tutte le forze che vogliono salvare la transizione alla democrazia», ci ha spiegato il presidente Salomao Malina nell'incontro che ha avuto con una delegazione del Pci guidata da Giorgio Napolitano. La valutazione del Pcb è molto preoccupata: «La gente ha lottato per la democrazia, e ora sente di stare peggio di prima». Difendere la nascente democrazia è vitale per questa parte della sinistra brasiliana, anche se costerà alleanze al di fuori della sinistra. E lo schema che portò al passaggio del potere dai militari a Neves. Ma è ancora valido oggi?



Il presidente brasiliano Sarney con la moglie all'aeroporto di Ciampino nel luglio '86 in occasione di una visita privata in Italia

È una domanda che è stata posta molte volte, qui a San Paolo, a Napolitano. Per ascoltare le risposte è stata anche organizzata una conferenza all'Istituto di studi avanzati dell'università, dove la delegazione comunista è stata accolta dal rettore Goldemberg. Intellettuali, giornalisti in numerose interviste hanno sollevato lo stesso problema, chiedendo al dirigente comunista «raffronti con l'esperienza italiana e con quella del Pci, molto apprezzata dai settori più moderni della sinistra. Il problema in definitiva è: si può scindere l'obiettivo del consolidamento della democrazia da quello della giustizia sociale? Su che cosa la sinistra deve mettere più enfasi? Napolitano ha rilevato una tendenza a sovrapporre due piani che vanno tenuti distinti e non contrapposti: quello delle istituzioni e delle libertà democratiche che non può essere considerato solo formalmente importante ma che è decisivo consolidare e quello di una libera dialettica e lotta politica e sociale per il cambiamento. Problemi ce ne sono an-

che nel centro-destra dello schieramento politico. Si vedono bene in questa sconfitta a San Paolo, dagli orizzonti di cemento, un'area metropolitana di 15 milioni di persone, da sola produttrice della metà del reddito nazionale. Il sistema presidenziale darà un'importanza enorme al voto di questa megalopoli. Oggi, con il sistema elettorale vigente, ogni Stato del Brasile, sia grande o piccolo, manda lo stesso numero di deputati al congresso. Col risultato che le zone più arretrate del paese contano di più delle città. Col nuovo sistema elettorale, invece, ogni brasiliano varrà un voto. Ed è anche per questo che Pt e Pdt si sono battuti per il regime presidenziale, a differenza della sinistra del Pmdb e del Pcb che sono parlamentari.

San Paolo è governata da Orestes Quercia, il giovane e dinamico uomo nuovo del Pmdb. Partito da posizioni progressiste, oggi Quercia rappresenta l'alternativa moderata, il partito dei governatori, che ha cancellato molte ambizioni riformiste del Pmdb con i fondi che il governo Sarney ha generosamente elargito, ben sapendo che ormai il partito è nelle mani di Quercia e dei suoi 22 colleghi che amministrano gli Stati. La pubblicità televisiva e sui giornali magnifica le realizzazioni di questo gruppo di «modernizzatori». Ma non lenisce la sensazione di frustrazione del popolo di San Paolo come di Rio e la sfiducia della gente di fronte alla «corruzione» dilagante. Una commissione parlamentare, partita da un episodio minore, sta piano piano risalendo fino alle bustarelle che partono dal palazzo di Sarney. Al punto che il presidente ha reagito accusando il congresso di «terrorismo politico».

Tutto è ancora fluido nella situazione politica brasiliana e nel sistema dei poteri. Si dice qui che l'unico che veramente comanda in questo paese è Maranhão, il padrone di rete Globo e dell'omonimo giornale (coltriché di Telemonte Carlo in Italia). Un collaboratore di Sarney ha dichiarato ai giornali che misure antinflazionistiche più rigorose, già decise dal governo, saranno comunicate solo dopo la fine dei lavori della Costituzione. Potrebbero infatti spingere gruppi di deputati, difensori di interessi diversi, a muovere contro Sarney e ad imporgli di sloggiare il mandato per i quattro anni. E allora, che il Brasile aspetti. La potente confindustria paulista, guidata dall'italo-brasiliano Mario Amato, tuona ogni giorno: «Politici, lasciateci lavorare». Anche la gente, che non può tuonare, vorrebbe lavorare e vivere dignitosamente. Questo è il caso di un paese che non ha il governo che si merita. Non è un bell'esordio per la democrazia brasiliana.

Intervento

Il trasferimento degli F16 sarebbe un atto contrario al processo di distensione

ROBERTO FIESCHI

E' possibile che il governo appena costituito si appressi ad accettare il trasferimento nel nostro paese della base Nato di aerei F16 attualmente in Spagna. Ed è possibile che ciò avvenga in assenza del dibattito parlamentare. Una tale decisione nel momento attuale non è giustificabile e forse non sarebbe condivisa dalla maggioranza degli italiani. Innanzitutto, proprio alla vigilia della ratifica del trattato che impone lo smantellamento e la distruzione di SS20, Pershing e Cruise, l'avvicinare ai paesi del Patto di Varsavia basi per armi nucleari a medio raggio indebolirebbe il significato distensivo del trattato stesso. In secondo luogo, mentre è in corso fra le superpotenze una delicata trattativa per giungere all'eliminazione degli arsenali strategici di migliaia di missili e di oltre 10.000 testate nucleari, non c'è proprio bisogno di atti che accentuino il ruolo delle armi nucleari d'attacco. Infine, anche nell'ipotesi - difficile da verificare, data appunto la loro doppia capacità - che agli F16 vengano assegnate missioni esclusivamente convenzionali, non si vede l'urgenza della decisione; meglio sarebbe subordinarla alla verifica della dichiarata disponibilità del Patto di Varsavia a ridurre la sua superiorità numerica in campo convenzionale (ricordiamo però che nell'aviazione d'attacco la Nato è in vantaggio).

Segnali confortanti giungono invece dall'altra costa dell'Atlantico, dai principali candidati democratici alla presidenza degli Stati Uniti. Michael Dukakis e Jesse Jackson, in risposta a un questionario inviato ad ogni candidato dalla Diocesi episcopale di Washington, hanno espresso pareri molto inte-

ressanti sul problema delle armi nucleari e del controllo degli armamenti (*International Herald Tribune*, 21 aprile 1988). Il primo ha sostenuto la necessità di rispettare il trattato Abm (che vieta lo sviluppo di difese antimissilistiche) e ha criticato il programma Sdi (guerre stellari) giudicandolo una fantasia, un'illusione tecnologica che alimenterebbe la corsa agli armamenti senza aumentare la sicurezza; l'installazione di sistemi difensivi, secondo Dukakis, potrebbe rendere più probabile, e non meno probabile, la guerra nucleare. Questo punto di vista è condiviso anche da Gore e da Jackson, il quale si è espresso in termini ancor più netti: la Sdi offre una soluzione tecnologica impossibile e un problema politico e non produrrà un sistema difensivo, ma una corsa agli armamenti nello spazio. «I nostri averi verranno spogliati; la nostra scienza distorta; la nostra insicurezza accresciuta». Jackson è anche favorevole alla proibizione della sperimentazione di nuove bombe e di nuovi missili e, più in generale, contrario all'impiego di armi nucleari. Dukakis insiste sulle necessità di ampie collaborazioni con l'Urss sui problemi della salute, dell'ambiente, della povertà.

Risorge dunque la speranza che il messaggio del manifesto Russell-Einstein - «Dobbiamo imparare a pensare in modo nuovo» - ignorato per oltre trent'anni, possa oggi venire raccolto dalle menti più aperte e responsabili, all'Est e all'Ovest. Troppi, da noi, sono ancora legati al vecchio modo di pensare e, tornando alle vicende di casa nostra, mi pare avventato che l'Italia risponda con decisioni impetive, come quella di ospitare gli F16, al processo di distensione delineato nei tre incontri al vertice, ma ancora incerto e precario.

La crisi di tutti i partiti

UMBERTO CERRONI

La crisi dei partiti politici è più vasta di quella che i politologi denunciano e prospetta conseguenze sulla struttura stessa della politica. Non si tratta (soltanto) - come spesso si legge - di una crisi dei partiti di massa, divenuti troppo «pesanti» e troppo burocratici per una società informatizzata e avida di decisioni «veloci». In crisi sono, in realtà, tutti i partiti, compresi i «snelli», quelli di opinione e persino i «partiti-lampo» come dimostra il calo generale delle iscrizioni ai partiti e della frequenza alle loro assemblee.

La verità è che l'onda lunga del suffragio universale sta salendo in una società che ha raggiunto maggiore articolazione, maggiore benessere e un più alto livello di cultura diffusa. La crisi dei partiti ne è in qualche modo una conseguenza non del tutto negativa. Essa, infatti, non nasce solo dalla sfiducia generata dal decadimento del costume politico, ma anche dalla crescita stessa della società. La massa dei «nuovi soggetti», entrati nel circolo della moderna cittadinanza grazie alle conquiste degli ultimi decenni aspira a una crescente mobilità pluridimensionale. Essa trova, tutto sommato, spazi più ampi in una società più mobile e profondamente rinnovata dalla tecnologia (auto, viaggi, tv) ma esige ora anche strutture politiche nuove. Non a caso si parla di riforma delle istituzioni. E il partito politico è appunto una di queste e, se non la più importante, certo la più sensibile perché collocata a far da ponte tra la società civile e la società politica.

In Italia l'organizzazione politica per partiti è nata, si può ben dire, prima dello Stato e, comunque, fuori dello Stato tradizionale: tanto è vero che ha modellato dopo la Liberazione un nuovo Stato. Nel processo di formazione della democrazia repubblicana l'élite politica, costituita dai partiti (specie di massa) a cultura fortemente ideologizzata, ha svolto un ruolo determinante e positivo innovando dall'alto una società che era assai arretrata. Ha così determinato una vera e propria integrazione sociale di plebi che sono diventate popolo, cessando di essere il puro oggetto della tradizionale manipolazione elitaria ma anche un soggetto puramente fittizio che rifiutava la vita politica.

Le conseguenze di questa integrazione sociale diventano evidenti oggi che si propone il più complesso problema della integrazione politica, della strutturazione, cioè, di

una autentica comunità di soggetti consapevoli della pubblicità della vita moderna. Ma questo senso della comunità di soggetti attivi sembra contrastare con l'impianto organizzativo tradizionale dei partiti, fondamentalmente verticale e ideologizzato. Da qui una tendenza del cittadino a ritirarsi dall'organizzazione politica e, per converso, una tendenza dell'organizzazione ad ammodernarsi adottando le tecnologie «peritanti» dello spettacolo, della pubblicità e della comunicazione «visiva». Ma queste tecnologie mutuate dal «mercato» ripetono e in certo modo aggravano persino - mercificandola - la manipolazione della vecchia «propaganda» politica. Il rischio è che, con tecniche più moderne, si rilanci il vecchio rapporto di sudditanza promuovendo l'estraneità e l'apatia. Con le tecniche nuove i partiti-spettacolo rilanciano infatti il mito del leader riducendo il significato dei programmi. Ma la politica si laicizza solo in apparenza se riscopre il carisma dei capi, lo scontro amiconemico e il conflitto di potere: Weber, Schmitt, Schumpeter. L'élite (la classe politica) non riesce a uscire fuori da una cultura elitaria, pur rinnovando le tecniche di gestione.

Il partito di massa focalizza meglio degli altri l'urgenza di una generale «riforma della politica» dovendosi misurare con tre problemi: oltre al numero degli iscritti conta sempre di più la loro capacità. Il partito di massa deve dunque convertirsi in un grande filtro moderno di autorganizzazione e autoriformazione degli interessi sociali e interessi politici. Se riuscirà a farlo diverrà il centro di fusione politica della moderna civitas capace di produrre l'integrazione civica delle acquisizioni private e, quindi, l'autofornitura su scala di massa dei cittadini. Altrimenti una apparente modernizzazione tecnologica, linguistica e spettacolare non basterà a cambiare il carattere «lontano» di tutti i partiti.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Buone notizie dai giovani



ne: 1) perché usiamo anche noi l'ormale espressione del gergo sindacale «orario frontale» per definire le ore che l'insegnante trascorre in classe, come se andasse ad affrontare un esercito nemico; 2) con quale faccia Galloni chiede al Pci un sostegno per riformare la scuola, quando le nostre validissime proposte vengono ostacolate; 3) perché nella politica scolastica non si parli un po' più di cultura, visto che questo è, o dovrebbe essere, il pane quotidiano spezzato nella scuola. Il contributo della Fgci, dicevo, contiene alcune buone notizie sui giovani. Aumenta

in Italia, malgrado le previsioni, la scolarità, e ora quella femminile è persino più alta di quella maschile. Si moltiplica inoltre «la partecipazione degli studenti ad attività culturali e associative esterne alla scuola, fino al delinearci di veri e propri percorsi individuali di formazione, paralleli a quello formale». Contiene anche pessime notizie sulla scuola. Il divario nelle strutture scolastiche tra Nord e Sud aumenta; i doppi e tripli turni sono, nel Mezzogiorno, sette volte più frequenti. Ogni anno, centomila giovani e ragazze non concludono la scuola dell'obbligo (cioè il ciclo di otto anni

elementari + medie) e moltissimi (162.000 in un solo anno) dopo essersi iscritti alle scuole superiori le abbandonano nel primo biennio. La conclusione della Fgci è anch'essa, potremmo dire, dialettica, e delinea due fenomeni che hanno caratteri e dimensioni europee: «In negativo, la percezione di sé, della propria generazione, come qualcosa di più, di troppo, un'eccezione incompatibile con gli attuali assetti del potere e con questa allocazione delle risorse. La percezione di una chiusura di prospettive di realizzazione». L'aspetto positivo è invece «una domanda di

cultura, la richiesta alla scuola di esercitare un ruolo forte, di orientamento critico e culturale, di propulsione nel rapporto (attualmente inesistente) con le esperienze extrascolastiche dell'oggi, e con il lavoro del domani». C'è infine un aggiornamento dell'analisi sociale: «Oggi la differenza non passa solo tra chi ha e chi non ha, ma anche tra chi sa e chi non sa», e di quella culturale: «Oggi non si tratta solo di sapere, ma di saper apprendere e di saper inventare». Forse per molti lettori queste idee sono note e scontate. Le ho riprese, perché vi ho trovato freschezza e incisività; e anche perché, nei giorni scorsi, oltre che leggere questi materiali e partecipare a queste esperienze, mi hanno colpito altre due notizie. Una è che all'Imperial College di Londra ha scioperato un computer, ribellandosi al fatto di essere utilizzato per rispondere a domande troppo banali,

ben al di sotto delle proprie capacità. Un giornale ha scritto che a queste macchine «dovrà essere prima di tutto insegnato l'autocontrollo, e una buona dose di educazione in modo da diventare uno strumento docile al servizio del padrone»: si dice alla macchina, cioè, quel che si pensa ma non si osa dire quando sciopeano, per motivi analoghi, gli studenti. L'altra notizia è che ha concluso i suoi lavori il Progetto Strategico Intelligenza Artificiale, una ricerca di notevole interesse coordinata dall'Istituto di psicologia del Consiglio delle ricerche. Ritornero su questo argomento, sul rapporto affascinante tra «macchine pensanti» e cervello umano. Non cessa però di stupirmi il contrasto fra le tante attività scientifiche che si concentrano sull'intelligenza artificiale, e le poche attività pratiche tendenti a valorizzare l'intelligenza naturale di tantissimi giovani, nella scuola e nel lavoro.